

POLITICA E ANTISEMITISMO

“E’ possibile criticare le scelte del governo d’Israele senza per questo essere automaticamente tacciati di antisemitismo?”.

Questa domanda retorica appare molto di frequente, di questi tempi, come premessa ai commenti dedicati alla drammatica situazione del Medio Oriente, quasi una sorta di necessario *incipit* discorsivo, una *excusatio non petita* atta a ‘liberare le mani’ del commentatore, permettendogli di esprimere con libertà i propri giudizi critici sul conflitto in corso, dai quali si vuole fugare qualsiasi ombra di un generale pregiudizio antiebraico.

Il quesito, come detto, è chiaramente retorico, e la risposta sembra decisamente ovvia: sarebbe ben grave volere impedire a qualcuno il diritto, per esempio, di criticare il governo Berlusconi, con l’argomento secondo cui ciò sarebbe prova di comportamento ‘anti-italiano’. Lasciamo l’antisemitismo ai razzisti alla Le Pen, e lasciamo liberi i commentatori democratici di fare il loro mestiere secondo coscienza, esprimendo valutazioni politiche, ed esclusivamente politiche.

La questione, però, è un pochino più complessa, e la domanda retorica, al di là della sua ovvia risposta, merita qualche riflessione.

Il commentatore democratico che voglia esprimere liberamente la propria riprovazione o condanna verso le scelte del governo di Gerusalemme rivendica il diritto di formulare le proprie opinioni sul piano della politica, evidentemente applicando a tale governo gli stessi parametri di giudizio che sarebbero riservati a qualsiasi altro soggetto. La violenza contro i palestinesi va condannata appunto in quanto violenza, non certo in quanto esercitata da israeliani o - tanto meno - da ebrei. Dando per scontata la piena legittimità di un tale tipo di giudizio, e l’improponibilità di qualsiasi automatico collegamento con l’antisemitismo, va però ricordato - non si può non ricordare - che le critiche - solo politiche, e quindi legittime - contro il governo israeliano, sono sempre, oggettivamente, accanto, se non *dentro*, ad un altro tipo di ostilità, dal quale, per quanto esse pretendano di essere completamente indipendenti, non possono comunque, in nessun caso, prescindere.

Abbiamo detto un altro tipo di ostilità. Ma, a volere essere precisi, si tratta di due ostilità distinte (anche se spesso, spessissimo, tanto strettamente intrecciate, o fuse, da apparire praticamente indiscernibili l’una dall’altra).

La prima ostilità è quella, integrale e monolitica, non già contro questa o quella scelta del governo di Gerusalemme, né contro tale governo nel suo insieme, bensì contro lo stato ebraico nel suo complesso. E’ il sentimento di chi questo stato vorrebbe, semplicemente, che non esistesse, auspicandone la totale distruzione. E’ un atteggiamento che può restare confinato a livello meramente propagandistico e declamatorio, esprimendosi in violenza soltanto verbale, o può invece - come tante volte è accaduto e accade - tradursi in atti conseguenti: muovendo eserciti per eliminare, una volta per tutte, l’‘entità sionista’ nella sua totalità oppure - nell’impossibilità di realizzare, nell’immediato, tale obiettivo - accontentandosi di ammazzare, non attraverso campagne militari, ma per mezzo di reiterati attacchi terroristici, quanti più cittadini israeliani possibile, cercando così di annientare Israele ‘pezzo dopo pezzo’.

Il secondo tipo di ostilità è quella, ancora più integrale e monolitica, contro il popolo ebraico nella sua totalità (l’unico atteggiamento che, generalmente, si ritiene degno della definizione negativa di ‘antisemitismo’, come se il desiderare la distruzione totale della patria degli ebrei sia un disegno magari violento, ma comunque ‘meramente politico’). Si tratta di un fenomeno che la vecchia Europa, dopo secoli di persecuzioni religiose e dopo l’Olocausto, dovrebbe conoscere bene, e che la cronaca recente ha posto nuovamente, drammaticamente al centro dell’attenzione: centinaia di sinagoghe colpite o bruciate in Francia, in Ucraina, in Tunisia, in Lituania, in Belgio, cimiteri profanati, cittadini israeliti e rabbini picchiati a sangue, forze politiche dichiaratamente antisemite alla ribalta in Paesi di antica tradizione democratica, vignette umoristiche su quotidiani popolari richiamanti gli stereotipi degli ebrei usurai, sanguisughe, assassini di Cristo.

E con questo? obietterà il commentatore ‘non antisemita’ dei fatti di Israele. Non solo la critica al governo israeliano non ha nulla a che vedere con questi episodi, ma ci si può - anzi, ci si deve -

schierare, con la stessa energia e con lo stesso rigore morale, su entrambi i fronti: a fianco dei palestinesi diseredati e contro i loro oppressori, in Palestina; a favore degli ebrei e contro i loro persecutori, nel 'resto del mondo'.

Ma il problema, di nuovo, non è così semplice.

Chiunque voglia pronunciarsi sul conflitto mediorientale, infatti, deve innanzitutto partire dal dato di fatto che un conflitto, appunto, esiste. E, se tale conflitto si vuole analizzare e interpretare, si deve necessariamente prendere atto della natura, delle posizioni e dei progetti dei contendenti. Ora, è un dato di fatto assolutamente inconfutabile che la totalità del mondo arabo, fino ad anni recenti, esprimeva sistematicamente l'ostilità del primo tipo, quella coincidente puramente e semplicemente col desiderio della distruzione di Israele. E' con questo intento che cinque eserciti arabi invasero, nel 1948, il minuscolo, fragilissimo stato (appena 650.000 anime, fra cui molti scampati all'Olocausto), lo stesso giorno della sua riacquistata indipendenza; è con questo intento che gli stessi eserciti si mossero, di nuovo, nel 1967 e nel 1973, venendo, fortunatamente, sempre respinti. Dopo la guerra del Kippur e gli accordi di pace con l'Egitto alcuni interlocutori dicono di essere cambiati. Ma, senza andare a discutere della buona fede e della credibilità di questi convertiti alla causa della pace e della convivenza (su cui ci sarebbe pure tanto da dire), resta il dato di fatto, anch'esso incontestabile, che numerosissime e potentissime forze, in campo islamico, continuano a essere indirizzate, con la massima determinazione, verso il vecchio, attualissimo piano di distruzione, la cui realizzazione costituisce una imprescindibile e irrinunciabile ragion d'essere. Molti stati islamici (come l'Iran, l'Irak, la Siria, il Libano...), così come quasi tutte le sigle terroristiche dagli stessi stati armate e sovvenzionate (Jihad, Hamas, Hezbollah...) colpiscono Israele (in modo diretto o mediato) o si preparano a colpirlo (recentemente l'ex Presidente iraniano Rafsanjani, elogiando il progetto in corso della "bomba atomica islamica", ha ricordato che a essa sarà affidato il sacro compito di annientare Israele) non certo per questioni di confini o per qualche contenzioso politico, ma semplicemente perché ne rifiutano radicalmente l'esistenza. L'idea stessa di un Medio Oriente pacificato e di un Israele in pace con un confinante stato palestinese e con tutti gli altri vicini è rigettata, da tali forze, senza alcuna possibilità di mediazione, e ogni qualvolta si registra qualche timido passo di pace si levano sempre alte denunce di 'tradimento', molte piazze arabe si riempiono di folle sdegnate, gli attentati terroristici si moltiplicano.

Ma un altro dato di fatto, altrettanto incontestabile e altrettanto importante, è che, in tutto il mondo islamico, anche nei Paesi cosiddetti 'moderati', è larghissimamente presente - in modo martellante, sistematico, organizzato - l'ostilità antiebraica 'del secondo tipo', ossia quella tradizionalmente antisemita. La propaganda anti-israeliana diffusa sui giornali arabi raramente distingue tra 'israeliani' ed 'ebrei', ma indirizza genericamente contro questi ultimi i suoi quotidiani, incessanti, violentissimi strali. Basta scorrere le pagine di qualsiasi testata egiziana, giordana, palestinese - si trovano anche su internet - per trovarle inondate di vignette antisemite - spesso ritagliate direttamente da *Der Stürmer* e altri fogli nazisti -, raffiguranti ebrei torvi, col naso adunco, pronti a ghermire fanciulli indifesi, a tramare contro l'umanità. I *Protocolli dei Savi di Sion* vengono stampati in centinaia di migliaia, forse milioni di copie, distribuiti nelle scuole, offerti in omaggio agli ospiti occidentali, e sono stati anche adattati per un gettonatissimo sceneggiato in onda sulla televisione egiziana. Nelle scuole siriane si insegna la matematica ai bambini spiegando loro che se, di dieci ebrei, se ne ammazzano quattro, ne restano ancora sei da uccidere, il Presidente Assad ha spiegato davanti al Papa che gli ebrei di oggi torturano i palestinesi come quelli di ieri torturarono Gesù, molti giornali ripetono le leggende medioevali sui giudei che avvelenano i pozzi, o che fabbricano le azzime col sangue dei bambini musulmani e cristiani. E' un luogo comune, nell'opinione pubblica araba, la convinzione che le Twin Towers siano state distrutte dagli israeliani, e che tutti gli ebrei del mondo sarebbero stati avvertiti in anticipo, così da non farsi trovare negli edifici al momento fatale. E gli esempi potrebbero ancora moltiplicarsi, a lungo.

Ora, c'è un elemento, di grande importanza, che non viene mai preso in considerazione. Tutta questa propaganda, quest'odio anti-israeliano, o antiebraico, assume *anche* una veste pseudo-politica, si traduce *anche* - e sarebbe ben strano il contrario - in critiche costanti contro i

comportamenti del governo di Gerusalemme, le cui presunte malefatte vengono denunciate, giorno dopo giorno, in tutte le sedi possibili, su tutti i giornali, in tutte le cancellerie, in tutte le piazze, in tutti i comizi. L'odio antiebraico fornisce inesauribile benzina non solo al conflitto mediorientale, ma anche alla sua immagine, alla sua rappresentazione.

“Ma - obietterà ancora il commentatore democratico - sarò pur libero di esprimere serenamente le mie valutazioni politiche, scevre di alcun pregiudizio, nonostante tale ‘cattiva compagnia!’”. Certo, ma il punto non è questo, bensì il seguente: non ritiene tale commentatore – i cui giudizi, piaccia o non piaccia, si trovano accanto a questa ostilità esteriormente politica, ma sostanzialmente antisemita, e proprio tale ostilità sono chiamati a spiegare e interpretare - necessario interrogarsi su tale ruolo essenziale svolto dall'antisemitismo nel problema ‘politico’ mediorientale? E non ritiene necessario interrogarsi sull'impalpabile, evanescente discriminazione tra il conflitto ‘solo politico’ e quello razziale? Riuscirebbe a spiegare tale differenza, per esempio, alla vedova del giornalista Daniel Pearl, costretto, davanti alla telecamera, a confessare “sono ebreo”, prima di essere sgozzato? O ai figli di Leon Klinghofer, l'ebreo paralitico scelto ed ucciso dai sequestratori palestinesi dell'Achille Lauro, proprio perché ebreo e perché invalido? E' proprio sicuro che i ventuno adolescenti, fatti a brandelli in una discoteca di Tel Aviv, o i loro coetanei dilaniati, a Gerusalemme, prima di entrare a scuola, siano stati colpiti da una falce qualitativamente e intrinsecamente diversa da quella che cercò di mietere le vite dei loro nonni?

Di fronte a tale invito, al commentatore democratico potrebbe restare un'estrema possibilità, che infatti a volte viene tentata: quella di spiegare ‘politicamente’ l'antisemitismo islamico, presentandolo come il frutto degenerato di un'esasperazione prodotta da un conflitto politico. Ma è un tentativo di assoluta inattività: ritenere che un fenomeno gigantesco, dalle radici millenarie e dall'estensione planetaria, che coinvolge centinaia di milioni di persone, sia prodotto da una circoscritta contesa locale, riguardante qualche chilometro quadrato di territorio! E come mai nessuno riflette, a questo riguardo, che Israele viene sistematicamente colpito, di questi tempi, esclusivamente da territori (come Gaza o Libano) dove non c'è alcuna sua presenza militare, mentre non accade nulla proprio lì dove (Cisgiordania) una resistenza armata sarebbe, teoricamente, giustificabile? Come mai questa gigantesca solidarietà filoislamica, coinvolgente Paesi collocati dalla parte opposta del globo rispetto alla Palestina, è completamente – completamente – inesistente in tutte le altre occasioni (e ce ne sarebbero migliaia: solo in Darfur si parla di almeno 300.000 vittime!) in cui dei musulmani potrebbero essere presentati come vittime di torti o ingiustizie? E' evidentissimo, invece, il contrario: l'antisemitismo non è l'effetto del conflitto mediorientale, ma ne è la prima, la fondamentale causa. Esso è un fenomeno che non colpisce gli ebrei per ciò che *fanno*, ma per ciò che *sono*, e per capirlo non vanno studiati gli ebrei e i loro atti, ma i loro nemici, la loro cultura e le loro prospettive. Senza l'odio antiebraico, il conflitto arabo israeliano non sarebbe mai sorto (sarebbe bastato, per esempio, che gli arabi avessero accettato il piano del '47 di spartizione della Palestina...), o troverebbe comunque la sua soluzione con estrema facilità. E, senza voler capire quest'odio, le ragioni di tale conflitto resteranno sempre inesplicabili, oscure.

In realtà, i nostri commentatori raramente mostrano alcuna seria intenzione di comprendere l'antisemitismo, di valutarne l'insidioso veleno. E, soprattutto, preferiscono combatterlo solo nelle sue manifestazioni del passato, nelle forme obsolete sbandierate da dittatori già sconfitti e condannati dalla storia, fingendo di non vedere i suoi nuovi, popolarissimi ‘travestimenti’.

La domanda retorica, posta all'inizio di queste note, quindi, non ha senso, e andrebbe sostituita con un altro quesito, certo molto più scomodo, ma non insensato: “E' possibile analizzare un conflitto, che nell'antisemitismo ha una sua essenziale radice, *come se l'antisemitismo non esistesse?*”.

Francesco Lucrezi